# INTORNO

LA

# BASILICA DI S. ANTONIO

ED ALTRI EDIFIZJ ERETTI
DAL COMUNE DI PADOVA

## CENNI

DI

ANDREA GLORIA



PADOVA
COI TIPI DI G. B. RANDI
1869



Le opere maravigliose compiute dalla Repubblica di Padova domandano ancora uno storiografo degno di esse. La narrazione loro farebbe luminosamente comprendere quanto possano anche in un piccolo popolo, non corrotto da mollezza e da vizj, il sentimento di libertà e il patrio amore.

Verso il mezzo del secolo XII era la città stretta ancora entro il fiume, che si apre a S. Michele, e con un braccio corre sotto i ponti Tadi e Molino, con l'altro sotto quelli Torricelle, S. Stefano, Altinate e Carmini. I sobborghi oggi compresi dalle mura nuove erano allora quasi aperta campagna.

Conghietturo che in sì fatta cittadella non vivessero più che 10,000 abitanti; ciò per le sue brevi cerchia, pei non pochi spazj di terreni ara-

178



torj mentovati in essa dai documenti (1), e per le scarse cifre della popolazione dei tre secoli, che sorvennero. Questa l'anno 1430 era soltanto di 16,736 in Padova e ne' suoi Termini (2). Nel 1571, avvegnacchè fossero corsi molti anni di pace, non sorpassava nella città e provincia i 180,000 (oggi più che 320,000).

Aggiungasi la povertà di que' cittadini, mercecchè i doviziosi dimoravano ne' loro castelli rurali. Ond'è, che fatta eccezione della cattedrale, delle chiese di S. Sofia, S. Giustina, e di pochi altri edifizj eretti di muro, erano le abitazioni private tutte di legno, che si avea in gran copia dai molti boschi e molto estesi, che ombravano allora la provincia. Quindi non deggiamo stupire, che l'incendio del 1174, a detta dei cronisti, abbia annientate oltre 2000 case; e non diremo esagerata la seguente scritta, che lo rammenta, sculta sopra la porta della Canonica di S. Canziano: MCLXXIIII. M. (mense) MAR. ARSIT PADVA (3).

Così povero nucleo cittadinesco formavano

(1) Brunacci. Stor. Eccles. ms. presso il Civico Museo. Anni 1035, 1048, 1140 ec.

(2) Arch. Civ. Atti del Consiglio. Anno 1430.

(3) La cronica (T. IV. c. 1121. Antiq. Italic. del Muratori) dice, che le case incendiate furono 2614, *quae tunc erant* (aggiunge) *ligneae, fragiles et non cuppis sed paleis et scandolis contectae.* L'altra cronica (T. VIII. c. 365. Rer. Italic. dello stesso Muratori) porta che nel 1174 *fuit civitas Paduae combusta fere tota.*

però uomini di magnanime virtù avvinti tra essi da fratellevole concordia, grande odio alla tirannide, ardente amore a Dio e alla patria, febbrile impulso a generosi imprendimenti.

A modo che le altre città italiane, esautorati i Conti, eleggevansi proprie magistrature, faceano guerre, paci a talento, e reggevansi a libero Comune, così in Padova i Mancipi, Marigi, Giurati, Consoli e la Concione, cioè a dire il generale assembramento de' cittadini, trattavano le publiche bisogne.

I territorj rurali invece languivano sotto il peso feudale, trinciati in villaggetti oppressi da' Signori. Ne venne che a sfuggire le loro angherie, ed a vivere liberi e sicuri non pochi dalle campagne passavano ad albergare nelle città, rendendole tanto più potenti e formidabili.

La possa loro ebbero ad esperire nella seconda metà di quel secolo XII l'Imperatore Federico Barbarossa, e non guari dopo gli stessi rurali signori.

Egli scese in Italia deliberato di contrastare alle città le prese franchigie e rinvigorirvi i suoi diritti sovrani. Padova, Verona, Vicenza, Treviso ed altre, dapprincipio impaurite, accettarono a governanti i Vicarj imperiali.

Ma il germe di libertà vi avea gettate omai profonde radici, e in Padova massimamente che vicina e annodata per tante maniere a Venezia era sospinta ad emulare le sue libere istituzioni. Onde

da Padova ebbero quelle città il primo incitamento alla riscossa, come che i Padovani nel 23 Giugno 1165, mentre celebravano la festa de' fiori, levaronsi in armi ed espulsero di città il Vicario Co. Pagano. Egli fuggì alla rocca di Pendice, e vi sostenne il loro assedio, ma impotente a resistere, ed avvertito della espulsione anche degli altri Vicarj dalle città predette, che imitarono l'eroico esempio della nostra, si rese a buoni patti e partì.

Questa sommossa è stata la origine della famosa lega lombarda, che dopo lunga e sanguinosa lotta fiaccò la potenza di Federico, e lo costrinse nella pace di Costanza a sancire nelle vittoriose città i diritti d'imporre gravezze, di giudicare, levare eserciti, ed erigere mura e castelli a difesa.

Da quella pace conchiusa nel 1183 principiò anche in Padova il legittimo governo a popolo del Comune, onde si compì in breve il mutamento politico eziandio del padovano territorio. Imperciocchè la Republica ne ambì tosto il dominio, e più poderosa de' signori rurali l'indusse con la forza o per ispontaneo assenso a farsi cittadini, ad abitare in Padova; e togliendo ad essi la giurisdizione de' villaggi la conferì a' suoi Podestà. Di quì altro aumento di più ricca popolazione nella città; di quì la costruttura in essa di altri edifizj murati a spendio publico e privato.

Ma se la Republica procacciò a sè grandi vantaggi attraendo dalle campagne nel suo grembo l'aristocrazia, quasi quasi per opera di questa

mezzo secolo appresso finiva di esistere. Avvenne per tradimento dell'aristocrazia, che Padova cadde in mano di Ecelino, la cui nefaria dominazione durò dal 1237 al 1256. Gl'instancabili sforzi de' Padovani per iscuoterla sono altra prova dell'inestinguibile fiamma di essi per la libertà, e viceversa della indubitabile gagliardezza del tiranno. Finalmente, lui vinto, rivisse la Republica e grandeggiò ancora per sessantadue anni, dopo i quali i Padovani nel 25 Luglio 1318 crearono Jacopo da Carrara a loro capitano generale e signore.

A guisa che gli uomini, parimente i governi si giudicano dalle opere loro. Lungi dal voler noverare tutte quelle della padovana Republica, chè sarebbe lungo il discorso, mi ridurrò a favellare intorno la basilica di S. Antonio, anteponendo spediti cenni di altri suoi edifizj e lavori importantissimi che bastino però a fornire la generale idea di sua grandezza.

Ad agevolare il commercio la Republica aprì la strada di nove miglia da Pontecorvo a Piove (1210), quella di otto da Padova a Bovolenta (1216), e per ragione militare l'altra di nove da S. Prosdocimo a Montegalda (1265), oggi *del Piovego* nomata. Queste e l'esterne tutte allargò a non meno di quindici piedi, e le inghiajò (1265, 1275). Signora di Vicenza pose molta cura nella strada che ad essa conducea (1277, 1280, 1298, 1307), come nell'altra che per Limena va a Citta-

della (1277, 1310). In pari tempo lastricava le vie della città e de' sobborghi.

A profitto della navigazione scavò il canale da Bassanello a Battaglia per otto miglia (in sullo scorcio del secolo XII), l'altro da Padova a Strà per miglia cinque (1209), poscia quello dal monastero delle Carceri per Villa Zotta fino al Frassine, che corre ad Este. Opere idrauliche son queste rilevantissime. Più tardi, perduta Vicenza, condusse la Brentella da Limena a Brusegana (1314), per avere l'acqua del Brenta nella città, quante volte i Vicentini avessero torto il Bacchiglione a Longare, onde non corresse più entro le nostre mura. Non è agevole il dire quanti altri simili lavori operasse la Republica segnatamente al Brenta cagione di spesse guerre con Venezia, poichè i padovani per salvare i loro pingui terreni dagli allagamenti di quel fiume attendeano ad abbreviarne il corpo e sgomberarne la foce, i Veneziani invece miravano a scostarlo dalle lagune, onde non le empisse con le sue deposizioni. Rammento uno statuto del 1225, che accenna il fiume *nuovo* a Tao, il fiume *nuovo* a Fiesso, e quattro canali *nuovi,* l'uno che ricevea il Tergola e il Brenta, l'altro che accoglieva il Tergola, il terzo a Casteldibrenta, il quarto dalla bocca del Tergola ad Oriago. Peccato non si conoscano que' valenti idrostatici, ripeterò col Gennari, che in que' secoli tenebrosi, ne' quali niuno o scarso lume v'era di matematiche, fecero ne' fiumi del nostro

territorio tali operazioni che si attraggono la maraviglia degli odierni scrittori delle aque.

Intorno le arginature citò l'altro statuto anteriore all'anno 1236, che le dinota fin d'allora lunghesso il Brenta ed il Bacchiglione larghe venti piedi alla base, dodici alla cima, molto più alzate ed ingrossate dappoi; onde stupì Dante nell'anno 1306 delle lor moli, egli ch'esule vagando per diverse contrade di Europa dee averne viste molte, ma non più colossali delle nostre, io credo, perchè nel XV dell'Inferno menziona queste e non altre ad una con le dighe costrutte nella Fiandra contro il mare

Ora cen' porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Inoltre la Republica gettò nella città i ponti in pietra di S. Leonardo (1283), dei Tadi (1286-1288), di S. Giovanni (1285), S. Michele (1288), Ognissanti (1195, 1300), Porciglia (1282), S. Daniele (1276), S. Luca (1276), di Guidone da Lozzo, ora Portelletto (1282), del Faleroto, ora Beccherie

(1281); e fuori di Padova quelli del Bassanello (1282), de' Gradici (1282), di Curtarolo sul Brenta (1219), e di Castelbaldo sull'Adige (1295).

Anche una salina preparò a Calcinara. Per avere a permuta quella penisola diè poderi da essa aquistati nel 1301 per 22,000 lire, che tengo rispondere su per giù a 550,000 franchi odierni, agguagliando il prezzo dei viveri d'allora a quello d'oggidì. Due anni appresso cominciò a farvi il sale, e a fine di proteggere la salina avea eretto un battifolle a Conche verso Brondolo ed eseguiti altri lavori in onta di Chioggia, onde nel verno del 1304 fu assalita dai Veneziani, che vincitori distrussero le fortificazioni e la salina costrutte con ispendio sì forte.

Molto considerevoli sono ancora gli edifizj che murò. Resa libera e signora di sè dovea anzitutto munirsi contro gli esterni nemici. Anche innanzi la pace di Costanza le mura difendeano la città, ma non per l'intero suo ambito, non per fermo ad occidente. Non piaque alla Republica quel girone incompleto e non abbastanza robusto. Diè mano ad altro nuovo nel 1195, principiando da S. Leonardo a S. Pietro. Rifè nel 1210 la porta Torricelle ed alzò le mura da essa a S. Michele. Terminò il girone ad ovest dal 1258 al 1263, e redificò nel 1286 la porta Altinate con le mura a' suoi fianchi. Codesto girone lambito dal fiume per circa tre miglia, ornato di merli, di torricelle e di torri massiccie sopra le magnifiche sue porte, era così alto, che

non poteasi scalare, così grosso che nella sommità tre uomini a paro camminavano agiatamente, e sì forte de' materiali, che lo componevano, da non poter essere aperto cogl' ingegni della balistica d'allora. Ne veggiamo alcuni avanzi ai nostri dì.

Delle altre munizioni fuori di Padova addito solo Cittadella e Castelbaldo. Quel propugnacolo si appellò a diritto Cittadella per la sua ampiezza. Fondato sopra nudo terreno nel 1220 si compì l'anno vegnente. Ne diresse la costruzione Benvenuto da Carturo, che altero di opera sì prestamente perfetta lasciò il cognome da Carturo, e prese quello da Cittadella, che trasmise alla sua prosapia. A foggia di poligono quel girone grosso un metro e mezzo, alto metri dodici, non comprese le merlature, corre per metri 1350 ed è munito ancora di torri, di quattro porte e di fossa esterna all'intorno. La Republica vi aggiunse la chiesa, e case d'abitazione. L'altro Castelbaldo, parimente notevole per vastità e solidezza originò il nome dal Frescobaldi, ch'era Podestà in Padova nel 1292. Fu condotto a termine anch'esso in tempo sì breve (dal 1291 all'estate del 1293), che a noi pare impossibile, ma non era ardua cosa a quegli uomini portentosi, che ove bisognava adopravansi tutti (1). Nelle fortificazioni di Este e Monselice fatte l'anno 1313 lavorò con la zappa lo stesso Podestà di Padova Jacopino de' Rossi.

(1) Le fortificazioni di Castelbaldo furono distrutte dai Veneziani nel secolo XVI.

A sede e a commodo delle magistrature la Republica edificò il palazzo del Podestà (dopo il 1207), quello degli Anziani (1285), la loggia del Comune (1269), la torre portante la campana di esso (1295), la cancelleria per custodirvi il suo archivio (1297) e la grande sala della Ragione. Vuolsi architetto di quest' ultima Pietro di Cozzo da Limena. Cominciata nel 1172, interrotta dappoi, ebbe fine nel 1219. Frate Giovanni eremitano ne ideò e riformò il tetto a volta, lo coprì di lastre plumbee (1306, 1307), e Giotto ne decorò la volta interna di sue pitture, che sparvero col tetto per l'incendio scoppiato nel 1420 entro quella immensa mole, che si regge ancora ad ammirazione de' viventi e a testimonianza dell' arditezza e potenza di chi la eseguì.

Popolo di quella tempra dovea amare gli spettacoli; e molti ne fece, taluni sontuosissimi, precipuamente nel 1300 *in publicam laetitiam propter Paduae maximam libertatem;* ciò affermano i cronisti. Luogo designato ad essi era sovente il Prato della Valle, onde la Republica, perchè basso lo elevò nel 1298 e la seconda volta nel 1310 con terra, sassi e ghiaja, a modo che la via da Porta S. Croce alle piazze, usata allora per le corse de' palii.

Nel dì 1.° Luglio 1280 si levò fierissimo fuoco, che incenerì la quarta parte della città dalle piazze verso settentrione. La Republica ne ripristinò le abitazioni, avvegnacchè non fossero, come nel

secolo innanzi, tutte di legno. Per legge incombeva ad essa rifare i privati edifizj dalle fiamme distrutti. Forse li risarcì anche dopo il generale incendio del 1174, e forse ciò impedì il proseguimento della grande sala della Ragione. Così traboccheveli dispendj comportava allora il nostro Comune!

Accenno in fretta i molini eretti dalla Repubblica a Torricelle, Ognissanti, Battaglia, forse altrove, e vengo ai sacri edifizj che fabbricò o sovvenì di danaro.

Nel 1275 rifece il dormitorio alle monache di S. Prosdocimo, costruì la infermeria a quelle di S. Mattia, il refettorio e la infermeria alle altre di S. Jacopo a Pontecorvo, e diè forte somma di contante ai frati predicatori, onde ampliassero la loro chiesa. L'anno seguente impartì altri notabili ajuti di pecunia ai monasteri di S. Cecilia, S. Maria in Savonarola, S. Bernardo, S. Lorenzo in Boccon e S. Maria Maddalena. A spendio di essa risursero dalle fondamenta la chiesa degli Eremitani (1275-1281), il monastero e la chiesa dell'Arcella, ove S. Antonio morì (1232-1275).

Premessi questi cenni dirò ora più stesamente della fondazione ed anco della ministrazione del tempio di S. Antonio per un provvedimento che parmi necessario a guarantirne la futura conservazione. Avverto, essere le notizie che sono per dire il risultamento degli accurati studj, che feci non solo nelle voluminose opere manoscritte e

stampate che ne parlano, ma nei documenti irrefragabili che sono nel Civico Archivio.

S. Antonio fu tra noi personaggio tenuto in grande riverenza non solo per santità, ma per influenza politica. Lui morto nel 13 Giugno 1231 all'Arcella predetta non lungi di Padova, il popolo affollato e lagrimante ne trasferì il corpo pomposamente nella città a S. Maria maggiore. Gregorio IX papa il 30 Maggio dell'anno appresso solennizzò a Spoleti il rito, col quale gli tributò l'onore degli altari (1); onde poco stante vicino quella chiesa, ove il santo ebbe sepoltura, si gettò la prima pietra di un tempio titolato al suo nome.

Quali forme avesse quel tempio non saprei dire, ma dee essere stato di vasta mole, se Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, legato apostolico contro Ezelino, lo dice *basilica* nel suo breve, che publicò dopo la conseguita vittoria su quel tiranno (2).

Non mi fu dato neanco di rilevare indubbiamente chi spendesse nella erezione di quel tempio. Una bolla di Alessandro IV 17 Luglio 1256 afferma, che i frati (minoriti) alzarono una chiesa (3). Ma dobbiamo riflettere, che quella bolla fu promossa dai frati stessi, che il Papa era troppo lon-

(1) Bolla relativa esistente nella Civ. Biblioteca.

(2) Gonzati. La Basilica di S. Antonio. Padova 1852. T. I. Doc. 9.

(3) Arch. Civ. Collezione Diplom. N. 1834.

tano dal luogo, che non parla della basilica di S. Antonio, ma d'una chiesa senza nome, ch'egli in quel documento confessa molto poveri que' frati, allora mendicanti (1), onde non sembra un grandioso tempio poter essere imprendimento per le forze loro; e dopo ciò mi pare che il pontefice eziandio, a guisa che noi asseriamo comunemente aver gli architetti fatta questa o quella fabbrica, sebbene a spendio altrui, potea ben dire i frati autori del tempio, perchè ne avranno forse architettata la costruttura, ciò che avvenne molto probabilmente anche della posteriore basilica, oggi esistente, di cui tosto farò parola. Ci è noto che in que' tempi viveano ingegneri ed architetti monaci, ed anzi che l'antedetta strada da Padova a Vicenza si è rifatta nel 1307, dirigenti frate Giovanni degli Eremitani sunnomato, e Benvenuto de' minoriti stessi di S. Antonio. Ond'è credibile piuttosto, che la Republica, della quale S. Antonio era stato benemerente per la sua politica influenza sovra accennata, a modo che edificò per intero ad onore di lui la chiesa e il monastero dell'Arcella, ove spirò, abbia costrutto eziandio il tempio nel sito ov' essa pose il suo corpo.

Certo è, che il primo tempio anzidetto, non rispondendo per la soverchia fretta, io penso, nel-

(1) Gonzati. T. I. Doc. 17. Il Rolandino (Muratori T. VIII Rer. Italic. Iscript.) all'anno 1255 dice, che i frati di S. Antonio *propter liberam paupertatem* potevano venire in Padova ed uscirne sicuri, durante il dominio di Ecelino

l'averlo ideato ed eretto alla magnificenza, che veggiamo nella grande sala della Ragione e in altre opere della splendida Republica, essa correndo tempi di pace, tanto opportuni a compiere publici e costosi edifizj, comandò nell'anno 1265 fosse redificato il tempio stesso a spendio del publico erario, statuendo a ciò fino al bisogno annue lire 4000, equivalenti come 100,000 franchi de' nostri giorni. Il concetto d'una redificazione totale, non avvertito sinora da altri, e da me additato al chiarissimo March. Selvatico per la sua nuova Guida di Padova, testè uscita alla luce, spicca nettamente dalle seguenti parole del relativo decreto: *pro ecclesia hedificanda et refficienda donec reffecta fuerit et completa* (1).

Per altra munificenza la Republica in quell'anno stesso 1265 decretò annue lire 150 (3750 franchi) per vestire i mendicanti frati di S. Antonio (2); e dodici anni appresso per affrettare la fabbrica della nuova chiesa designò una parte de' materiali, che preparavansi dalle fornaci del Comune.

Nè si può dire aversi trattato solo di racconciamento e abbellitura del tempio anteriore, perchè insieme alle chiare espressioni del decreto suddetto, che alludono ad una chiesa da redificarsi, osta un documento del 1267, che prova essersi

(1) Codice statutario originale Republicano c. 225 presso la Civ. Biblioteca.

(2) Ivi. c. 222.

gettate allora le fondamenta della cappella di S. Francesco (1), oggi vestibolo al fianco destro della chiesa stessa, ed osta il breve 3 Giugno 1310 di Manfredo vescovo e conte di Ceneda, posteriore di tre anni al compimento della nuova basilica, che dice aversi trasportato in essa il corpo di S. Antonio *propter variam et in mensam mutationem ecclesiae* (2), dichiarazioni che importano una forma diversa dalla primitiva, quindi un tempio rifatto.

Onde, poichè dal 1265 al 1307 corsero tempi di pace, intrarotta soltanto da brevi conflitti collo Scaligero, col Marchese d'Este e co' Veneziani, e poichè nel 1307, anno in cui il Gonzati tiene appunto finita la basilica (3), pagavansi ancora dalla Republica le anzidette lire 4000, ciò che risulta da autentico statuto (4), io ammetto che durante quel periodo siasi contribuita sempre la detta annua somma, che perciò l'erario cittadino abbia esborsate in complesso lire 168,000, pari a più di quattro milioni di franchi odierni, e ch'essendone stato frutto la presente basilica di S. Antonio debba riguardarsi il Comune di Padova quale suo originario padrone, anche se il primo tempio si avesse eretto, che non crediamo, mercè limosine e largizioni di cittadini devoti.

Raffermano la mia illazione il cronista da

(1) Gonzati. T. I. Doc. 16.
(2) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4957.
(3) T. I. p. 26.
(4) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4798.

Nono e un publico documento, non guari posteriori alla perfezione della chiesa. Il da Nono nella sua cronaca, che scrisse con profetico stile innanzi l'anno 1350, descrive la nostra basilica, come se ancora non esistesse, e principia con questi accenti che alludono indubiamente alla Republica sua autrice: *Hoc grande templum quod patavi edificari facient* (1). Il documento poi con la data 29 Dicembre 1328 ne porge una prova incontrastabile, asserendo che *ecclesia et locus fratrum minorum de Padua fuerit et sit constitutus per Commune Padue* (2). Inoltre aggiunge avere i monaci impetrata allora dal Comune la permissione di accettare a mezzo de' loro ministri, Provinciale e Guardiano, le offerte, i proventi e i legati della chiesa, ricevendoli però quali procuratori del Comune: *intelligantur esse procuratores et sindici Communis Padue ad omnia et singula supradicta exequenda* (3). Laonde, poichè in uno statuto del 1272 si dà al Comune, fondatore del Castello e anche della chiesa di Cittadella, secondo che ho detto, lo stesso titolo di *constitutoris ecclesiae* (Cittadellae); e poichè i monaci di S. Antonio chiesero e ottennero d'esser costituiti procuratori

(1) Cod. membranacco contemporaneo presso la Bibl. del Seminario Vescovile.

(2) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 6313.

(3) La istanza fu ammessa dagli Anziani e Gastaldi del Comune con 27 voti favorevoli, uno contrario. Così il documento.

del Comune, ne segue, che essi medesimi consideravano in quel tempo il Comune per padrone della basilica non solo, ma anche del convento, quest'ultimo dinotato con la parola *locus* su riferita. Onde il monaco Gonzati, mio compianto amico, e coscienzioso storiografo della stessa basilica, alludendo a quel documento da me scoperto ed a lui esibito, scrivea: *Non si conosce verun documento che ci comprovi aver il municipio di Padova dedicata una somma di danaro all'erezione della nuova cappella* (di S. Antonio), *come lo abbiamo autentico per l'edificazione dell'intiera chiesa* (1).

Per concludere il Comune dee riguardarsi da noi per originario padrone della basilica, come fu tenuto dai coetanei e dai posteri per secoli, ciò che vedremo tostamente, dappoichè la redificò mercè la ingentissima somma di contante sopra avvertita, esborsata dall'erario cittadino. Si aggiunga, che terminata la chiesa esso le diede ogni anno fino al secolo XVII lire 100, che in ragguaglio ai tempi formano altro mezzo milione di franchi, poco meno (2).

Conseguente alla dimostrata padronanza era il supremo diritto del Comune nel governo del tempio. Onde nell'anno 1265, in cui fermò di ricostruirlo, stabilì di eleggere annualmente due probi

(1) T. I. p. 79.

(2) Gonzati. T. I. p. 51, e Cod. Stat. Riform. c. 300 della Civ. Biblioteca.

cittadini, che appellò *Massari*, i quali insieme ad un monaco del convento procurassero la nuova fabbrica, rendendo conto delle spese al Podestà e agli Anziani del Comune. Poscia nel 1277 statuì la maniera di eleggere que' Massari e dettò le norme, giusta le quali doveano custodire e spendere il denaro, che riceveano dal Comune (1). Invece nel 1307 esso decise di fidare per allora le lire 4000 a quel frate, che il ministro Provinciale del convento avesse deputato alla costruttura della chiesa (2). Onde bisogna dire, che i frati rendessero pago in quel tempo con le opere loro il Comune, se deferì ad uno d' essi lo spendio di tanto denaro. Pare infatti, ch' essendo allora mendicanti fossero anche disinteressati per sè stessi, e pare eziandio, secondo che opinano il Gonzati ed il Selvatico (3), che il disegno della fabbrica, oltre che la direzione del lavoro sia dovuto ad essi, anzi che a Nicola Pisano.

Se non che lo stato di mendicanti cessò non guari dopo il 1307 e d'allora in avvenire que' monaci mutarono contegno. Ho detto, ch'essi nell'anno 1328 conseguirono dal Comune la facoltà di esigere e spendere col mezzo de' loro ministri i proventi della basilica, quali procuratori del Comune. Ma nel 1339, non soddisfacendo, come sem-

(1) Cod. Statut. Repub. c. 223 presso la Civica Biblioteca.

(2) Arch. Civ. Collez. Diplom. N. 4798.

(3) Nuova Guida di Padova, p. 36.

bra, la loro ministrazione, decretò la Republica di darla per cinque anni ai *custodi dell'Arca*, forse frati anch'essi, e questi pure nella qualità di *procuratori del Comune* (1).

Non mi è dato di rilevare i regolamenti ch'ebbero vigore intorno a ciò fino al 1396. In quest'anno il principe Francesco II da Carrara, ch'era in sul luogo e conoscea appieno i diritti del Comune, imperò che la detta ministrazione avessero quattro cittadini, eletti dal Podestà del Comune stesso, tenuti però a consultare intorno le spese da farsi que' due monaci, che fossero nominati dagli altri loro fratelli; e ciò commettea dopo avere invitati a sè questi ultimi ed aver avuto l'assenso loro (2).

Il tenore di quel decreto del da Carrara si ripetè in uno statuto del 1420, durante la dominazione della Veneziana Republica (3); onde leggiamo che anco poscia il Podestà eleggeva ogni anno i quattro cittadini antedetti alla presenza del Consiglio (4).

Ma, come porta la cupida e talvolta ingorda natura degli uomini, non esclusi i cenobiti, spiaceva ai frati di S. Antonio il non avere voto deliberativo nelle bisogne della basilica, dopo che essa

(1) Cod. Statut. Carrarese c. 218 della Civ. Biblioteca.

(2) Ivi. c. 216.

(3) Cod. Statut. Riform. c. 300 della Civ. Bibl.

(4) Vedi gli atti del Consiglio nel Civ. Archivio. Vedi anche l'opera del Saviolo — L'Arca di S. Antonio, 36-41.

aquisì pingui proventi, massime per la estesa gastaldia d'Anguillara che il principe anzidetto le avea donata l'anno 1405.

Quella gastaldia rendea lire 1100 per anno, le quali, avuto risguardo al tempo, come bene scrivea il Gonzati (1), *allora valevano più che i nostri zecchini;* reddito aumentato dappoi grandemente, dacchè la molta sua parte, ch'era valliva, fu ridotta ad ubertose campagne.

All'azienda di così grasso patrimonio, agognata dai monaci, ostavano il decreto del 1396 e lo statuto del 1420 su citati. Perciò ad avere almeno qualche loro partigiano nel corpo de' Massari indussero nel 1471 il Consiglio del Comune a deliberare, che ogni anno i Deputati della città, i Massari vecchi della basilica, e i frati stessi nominassero dieci cittadini, tra i quali il Podestà scegliesse i quattro nuovi Massari (2).

Poscia nell'anno 1477, mettendo a profitto l'autorità del loro Generale venuto a Padova, intercessero a mezzo di lui dal Consiglio stesso la sanzione dell'introdotto abuso, che i due frati consiglieri de' Massari fossero invece loro colleghi (3).

Nè paghi di ciò provocarono nel 1479 da papa Sisto IV la bolla, che impartiva alla loro corporazione soltanto la facoltà di proporre i cittadini, tra

(1) T. I. p. 48 e Doc. 29, 30.

(2) Arch. Civico S. Antonio, Vol. 2846. lett. R. pag. 3, e Saviolo — L'Arca di S. Antonio N. 44.

(3) Saviolo. 59, 60.

cui il Podestà dovea eleggere i Massari laici (1); ed avvegnacchè siffatta bolla non avesse effetto veruno, pure accadde poscia, che il Generale de' monaci, il Guardiano, i Massari laici e frati, e due altri frati eletti dal Convento, esclusi i Deputati civici, eleggessero i cittadini predetti (2). Nè bastando ancor questo i monaci brogliarono nel 1582, perchè nell'azienda si ammettessero oltre i due Massari frati, anche i loro ministri Guardiano e Provinciale (3), affine di pareggiare ne' voti i laici Massari. Se non che a codesto tentativo il Consiglio aprendo al fine gli occhi e veggendo tendere i frati alla padronanza della basilica e a spogliarne il Comune, si oppose energicamente, onde insorse un litigio, che fu deciso a favore di esso dall'*Eccellentissimo Collegio di Venezia* (4).

Nondimeno ne' tempi posteriori se non quattro furono tre i Massari monaci, compreso il Guardiano, i quali uniti ai quattro Massari laici durarono fino all'anno 1808, cessando per la soppressione del loro convento. Ripristinato questo, ottennero d'essere riammessi nel 1847 e finirono l'anno decorso. Negli ultimi tempi que' Massari laici e monaci ebbero il titolo di *Presidenti all'Amministrazione della Veneranda Arca di S. Antonio.*

Ma se non riescirono i frati di S. Antonio ad

(1) Arch. dell'Arca di S. Antonio. Rotoli, e Saviolo, 76.
(2) Saviolo 245.
(3) Saviolo. 312.
(4) Saviolo. 314.

198



intrudere quanti loro fratelli avrebbono voluto nel novero de' Massari, seppero però col volgere del tempo non solo blandemente carpire al Comune a brano a brano, come si è veduto, quella supremità sopra la basilica, che gli competeva, ma strappargliela infine onninamente mercè accaniti litigi. Non è avversione all' estinto cenobio, che mi fa ciò esprimere, ma la verità storica, che rifulge da autentici documenti e dev' essere narrata francamente, come viceversa è debito confessare non pochi rilevanti benefizj apportati alla nostra basilica da parecchi monaci, anche negli ultimi tempi.

Molte prove di quella supremità esercitata dal Comune per secoli potrei addurre oltre le su esposte. Basteranno a giunta queste che seguono.

Nel 1424 il Doge, approvando certo comando imposto dal Consiglio ai frati, dicea voler mantenuto il Comune *in suis antiquis consuetudinibus* (1); parole che suonano per antiche giurisdizioni. Altri comandi fatti dal Consiglio ai frati ed ai Massari in quel secolo XV leggonsi nei volumi delle sue deliberazioni (2), insieme alle istanze de' Massari e de' frati al Consiglio, e non ad altra Autorità per poter agire in certe congiunture (3). In una deli-

(1) Arch. Civ. Consiglio 31 Maggio 1424, e Ducali. 8 Giugno 1424.

(2) Esistono nell'Arch. Civico.

(3) Vedi anche il T. I. Rotoli N. 51 dell'Arch. dell'Arca, Gonzati. T. I. Doc. 50, 52 e Saviolo. 57, 78 — 96, 105, 109, 116.

berazione fatta nel 1467 dal Consiglio troviamo l'aperta espressione, che *regimen et bonorum gubernatio* (Arcae Sancti Antonii) *expectat et pertinet ad Commune Paduae* (1). Nè ai detti comandi, nè al tenore di quella deliberazione osavano allora contraddire i monaci, e neanco all'altra del 1489 (2), che non volea si operasse alcuna cosa nella basilica senza la permissione del Comune. Anzi tenevano giusto anche i frati nel principio del secolo vegnente lo scolpire sopra la nuova cappella di S. Antonio la leggenda, che ancora esiste: RP. PA. PO. significante *Respublica Patavina Posuit*, mercecchè riconoscevano anche allora il Comune per padrone della chiesa. Perciò in quel secolo il Consiglio, non altra Autorità, approvava (3) gli statuti dell'Arca (1527, 1538); imponeva non fosse fatto contro la sua volontà spendio veruno nella basilica, che sormontasse le lire 200 (4); ed esprimea incombere ad esso il patrocinio de' Massari dell'Arca, perchè era debito (sono precise sue parole) che *il capo non manchi di prestar il suo benigno suffragio alli suoi membri*. In fine nel 1582 il Doge in una sua lettera ai Rettori di Padova asseriva di raffermare le *giurisditioni* di essa città sopra l'amministrazione dell'Arca (5); ed il Consiglio de' Pre-

(1) Saviolo. 42.
(2) Arch. Civ. Consiglio 29 Aprile 1489, Saviolo. 90.
(3) Saviolo. 121, 129.
(4) Ivi. 157.
(5) Ducale 11 Sett. 1582. V. Saviolo. 310.

gadi di Venezia scrivea verso l'anno 1592 all'ambasciatore veneto in Roma, che informasse il Papa di certi abusi de' monaci, e sostenesse *li vecchi et sempre osservati privilegi, con li quali essa città* (di Padova) *ha governato fin ora l'Arca di quel Santo, e ciò perchè potea nascere* (soggiungea) *molto peggio alle cose nostre per rispetto publico della giurisditione che ha sempre avuto questa Magnifica città nostra nel governo di detta Arca* (1).

Ma troppo pesava alla cupidigia de' monaci la superiorità del Comune nell'azienda del patrimonio dell'Arca. Ad onta dei fatti, dei decreti predetti e della ragione incaparbironsi nel partito di sbarazzarsene ad ogni modo. Non valse a rattenerli la sentenza de' Rettori di Padova, pronunciata contro essi nell'anno 1606, che portava aver la città il diritto di comandare liberamente nell'amministrazione dell'Arca (2). Non valsero altri simili posteriori giudizj de' Rettori stessi, anzi esacerbarono tanto più l'audacia de' monaci, onde rinnovarono ostinatamente i litigi, ne' quali seppero associarsi non rade volte gli stessi laici Massari. Nel nostro civico Archivio serbiamo molti volumi di questa invelenita guerra, durante la quale i frati di S. Antonio astutamente ricorsero ne' bisogni dell'Arca al Consiglio dei X di Venezia, amando meglio dipendere da un padrone lontano, anzi

(1) Saviolo. 165.
(2) Saviolo. 465.

che da un troppo vigile vicino; e tanto seppero inorpellare le loro pretensioni innanzi quella Magistratura, tanto insistere, tanto stancarla, che finalmente emise il decreto 27 Giugno 1682, col quale tolse ogni giurisdizione del Comune sopra la nostra basilica con queste parole: *Per li giudizj seguiti avanti il tribunale de' Capi del Consiglio Nostro di X in contradditorio con gli oratori di cotesta città et altri ancora, sono stati li Padri di cotesta chiesa del Santo conservati nelle loro prerogative, ragioni, et giurisditioni nella chiesa stessa, che raccomandata ad essi Padri viene ad esser solamente sotto l'immediata pubblica sovranità et Protettione* (1).

Trionfarono pertanto i monaci e soccombette il Comune per così ingiusto decreto, che annientò tante altre decisioni di contrario tenore, che proferirono eminentissimi magistrati della stessa Veneziana Repubblica. Non ebbe il Consiglio de' X altra scusa che quella d'aver posto termine a viperini e scandalosi contrasti e d'essere stato al bujo della vera storia della basilica. Imperciocchè per lo mentovato incendio della sala della Ragione e del civico Archivio avvenuto nel 1420 erano scomparsi i documenti del tempo anteriore, che possedea il Comune, onde mancarongli le precipue armi a sua difesa. Ne profittarono i monaci, che viceversa tennero ascosi nell'archivio loro quelli più vetusti, ri-

(1) **Gonzati. T. I. Doc. 74.**

feriti sopra, che offrono la piena prova della originaria padronanza del Comune sopra la basilica. Apparvero alla luce solo in questi ultimi anni, mercecchè per la mentovata soppressione di que' frati il loro archivio passò al Demanio, e da questo nel 1848 al Comune, che lo unì all'Archivio civico fidato alla mia custodia, ond'io potei scoprirli e darli al Gonzati che li publicò la prima volta. Quell'egregio autore, alludendo al su citato documento del 1328, che attribuisce senza ambagi al Comune la fondazione della chiesa e del convento di S. Antonio, parla così: *Prego i lettori a porre gli occhi su questo documento, del quale mi fu cortese il Gloria. Io son lieto di publicarlo per la prima volta, mentre ove si avesse conosciuto alquanti anni prima, i difensori del giuspatronato municipale sarebbero stati solleciti di accamparlo ed avrebbono risparmiate inutili parole.*

In cotal guisa i monaci seppero escludere col tempo dall'azienda della basilica di S. Antonio il vero signore di essa. Ma a' nostri dì, poichè per lo scoprimento de' menzionati documenti è messa al nudo la verità, e la ingiustizia del citato decreto del Consiglio dei X, e poichè restano nella basilica a prova degl'indubitabili diritti del Comune la leggenda della cappella di S. Antonio su riportata, e lo stemma in pietra della città, sostituito nel 1726 all'altro antico di legno, che ora esiste nel civico Archivio, dovrebbono i benemeriti Presidenti laici che governano oggi quel tempio, non disconoscere

a proprio capo il Comune, dacchè la loro istituzione ebbe origine per mandato di esso, e dovrebbono, per usare la frase di un documento del 1596, che accennava ai loro antecessori ammettere *quali figliuoli questa nostra città come madre* (1). D'altra parte spetterebbe alla città il carico di quell'amministrazione a mezzo di essi Presidenti, e l'obbligo di sovvenirla, quando occorra, per la conservazione del tempio, ch'è la gemma più splendente che l'adorna. Ciò si domanda imperiosamente a' nostri dì, chè a fronte dei grandi bisogni nazionali non potrà fornire in appresso il Governo quegli ajuti notevoli, che la basilica ebbe da esso ne' tempi passati.

Ora se poniamo mente a così eccelso edifizio, alla grande sala della Ragione sfolgoranti di sovrane bellezze e alle altre opere stupende antedette della Padovana Repubblica, non sarà chi neghi essere dovuto ad essa tutto ciò che abbiamo ancora di bello, di buono, di maraviglioso, ed aver essa compiuto in un secolo ciò che non seppero fare i governi ne' secoli posteriori, e ciò che non sapranno fare i posteri giammai. È ammirabile inoltre la su accennata celerità, con la quale mettea a fine opere sì grandi, a paragone della lungaggine de' nostri dì. Quante scritture, ripeterò col Gennari, non si devono oggi innanzi leggere di matematici e ingegneri! Quanti scandagli e calcolazioni da premettersi!

(1) Saviolo. 595.

Aggiungasi a quelle opere dispendiosissime le costose guerre sostenute dalla Padovana Republica, massime contro Cane della Scala, le molte valli asciugate, gli estesi boschi divelti a gran pro dell'agricoltura, il mantenimento della Università, le 10,000 lire date nel 1308 al Marchese d'Este per avere Rovigo, i 100,000 fiorini d'oro imposti da Enrico VII, e come sembra in parte pagati dalla Republica per riaverne la grazia, che pochi mesi appresso disdegnò ribellandosi. In verità quel piccolo popolo fu operatore di prodigi, onde ad esso inchinaronsi e fecero spontanea dedizione Bassano e Vicenza; di esso ambirono l'alleanza altre illustri città e di esso invocarono la cittadinanza e protezione i Marchesi d'Este, il Patriarca d'Aquileja, il Vescovo di Feltre e Belluno, e Gerardo III.° da Camino Capitano generale di Treviso. A così grande altezza, ripeto, condusse i nostri maggiori l'ardente sincero amore di libertà e di patria.

Che se dalla Republica di Padova gettiamo lo sguardo all'Italia di quel tempo, scorgiamo eguali stupendi fatti in non pochi altri italiani Comuni, onde ci è forza di piangere amaramente, che tante virtù, tante forze siensi sprecate e distrutte nelle loro fratricide lotte maledette, le quali incancrenirono per tanti secoli lo smembramento e le conseguenti secolari sciagure della nostra Penisola, dilaniata da tanti tiranni. Che mai avrebbe potuto fare allora l'Italia unita, se in que' petti magnanimi avesse dominato il sentimento nazionale sopra quel-

lo di campanile? Quasi direi, che l'Italia del secolo XIII avrebbe potuto emulare l'Italia antica signora del mondo — Oggi l'Italia è unita; resta, che noi italiani non perdiamo di vista le prische virtù degli avi, almeno per conservarla sempre donna di sè, grande e temuta.

